



3° Festa operaia. Cantiere aperto per la democrazia Melfi, 11 settembre 2009

Terremoto. Potenza e L'Aquila, due realtà a confronto

Un'iniziativa dentro l'iniziativa della 3° Festa operaia di Melfi quella che ha visto una sorta di gemellaggio tra due città terremotate, L'Aquila e Potenza, seriamente danneggiata dal sisma del novembre del 1980. La delegazione della Fiom de L'Aquila a contatto con la storia di un evento catastrofico di tanti anni fa. Un confronto tra esperienze diverse e non paragonabili in visita nei luoghi dove ancora sono visibili i segni dell'evento. Dei tanti problemi emersi, la questione sociale, generalmente rimossa dall'agenda delle priorità proprio da coloro che sono preposti a coordinare e progettare le attività della ricostruzione che o è anche sociale o non è ricostruzione. L'evento sismico, quando catastrofico, si affida a una razionalizzazione degli interventi iniziali schematica e a volte autoritaria. Non potrebbe essere diversamente molti dicono, ma le attività dell'emergenza e del post emergenza è risaputo che conducono prima al luogo comune, poi all'abitudine e poi gettano tutto nel dimenticatoio. E a L'Aquila potrebbe non essere così, si è detto.

All'incontro erano presenti Luigi Camposano della Fiom nazionale, Vittorio Cilla della segreteria della Fiom Basilicata, Roberto Speranza, assessore all'Urbanistica di Potenza, Roberto Mancino, consigliere comunale di Potenza (e assessore ai Servizi sociali al tempo del terremoto dell'Irpinia nel 1980), Rosario Gigliotti, ingegnere e ricercatore dell'università La Sapienza di Roma, e una delegazione dell'Abruzzo composta da Alfredo Fegatelli della segreteria provinciale Fiom de L'Aquila, Chiara Casilli, delegata Optoplast (L'Aquila), Carlo Iannamorelli e Ciro Marra, delegati Sistemi sospensione Magneti Marelli (Sulmona).

Il consigliere comunale ci racconta che ha vissuto sulla propria pelle il terremoto del novembre 1980, essendo fra i potentini rimasti senza casa. Dopo una prima, provvisoria sistemazione nei *container*, nel 1981 tutti i terremotati sono stati trasferiti nel quartiere Bucaletto, in un'area di proprietà della Chiesa, che è stata data al Comune affinché potessero essere costruiti circa 700 alloggi prefabbricati, che sono stati "la casa" delle famiglie terremotate fino al 1986, quando hanno assegnato 360 alloggi definitivi, case popolari costruite nel quartiere Malvaccaro di Potenza.

Adesso, a distanza di tanti anni, i prefabbricati di Buccaletto sono ancora in piedi, anche se non tutti, perché

a mano a mano che le case venivano lasciate dalle famiglie terremotate sono state date a chi a Potenza aveva problemi abitativi e - molto lentamente - vengono oggi distrutte non appena vuote.

Ci fanno visitare uno di questi prefabbricati, dove c'è la Caritas di Potenza, ancora per poco perché le hanno assegnato un'altra sede (meno male, viene da pensare vedendo l'interno di questi locali).

Rosario, l'ingegnere, snocciola cifre su L'Aquila, i costi calcolati dalla Protezione civile per i prefabbricati, si discute delle strategie di ricostruzione migliori, che dovrebbero tener



conto del fatto che, senza stravolgere il contesto del punto di vista urbanistico e sociale, bisognerebbe tenere insieme la popolazione, rendendola protagonista della ricostruzione. Si parla dei 19 siti individuati per la ricostruzione, al posto della *new town* che avrebbe voluto il governo.

E lo sguardo vaga su questo quartiere immenso, addirittura si divide in zona alta e zona bassa: ci sono ristorante, bar, negozi... tutto un susseguirsi di casette uguali, ormai ridotte male, arrugginite, con i problemi delle abitazioni di questo tipo, l'amianto, in estate c'è un caldo soffocante, in inverno si gela.

Roberto, consigliere comunale, ci indica l'alloggio che era stato assegnato a lui e alla sua famiglia. Fino a poco fa il quartiere rappresentava la soluzione ai problemi abitativi della città. "È stato un errore gravissimo, perché non sono state costruite case popolari ma sono stati sfruttati questi prefabbricati. Ora però finalmente si è cambiato, il Comune di Potenza ha adottato una politica di costruzione di alloggi popolari."

In auto percorriamo Bucaletto, una sfilza di alloggi tutti uguali, tutti malridotti, sembrano non finire mai. E ancora, attraversiamo la città, la zona dell'ospedale e dell'università, con nuove case in costruzione, e raggiungiamo Malvaccaro, dove le famiglie terremotate abitano oggi. "Quasi tutte – spiega ancora Roberto – sono proprietarie degli alloggi: il criterio di assegnazione è stato quello delle case popolari, appunto, 48 mq. per nuclei familiari di 2 persone, a salire fino agli appartamenti più grandi di 90 mq. Negli anni Ottanta, con il dissesto finanziario subito dal Comune di Potenza, il tribunale lo ha obbligato a liberarsi delle sue proprietà, tra le quali queste case, che son state quindi vendute agli assegnatari."



Difficile fare dei commenti, la vista di queste case non deve rasserenare nemmeno i compagni abruzzesi, anche se "ovviamente si parla di soluzioni per un evento accaduto quasi trent'anni fa, ora le cose sono diverse, anche i materiali usati per i prefabbricati adesso sono completamente differenti..." si sente dire da più parti.

Andiamo al centro storico di Potenza, per vedere come è stata realizzata la ricostruzione di questa parte della città, completamente distrutta dal crollo del 1980, e per ripercorrere le testimonianze dell'epoca, perché c'è una mostra fotografica permanente con immagini del terremoto, e possiamo fare un confronto con l'oggi. "È stato rifatto tutto?", domandiamo. "Sì, tranne un paio di edifici non ancora ricostruiti, tutto è come prima". Rosario ci spiega che l'urbanizzazione del centro storico di Potenza risale agli anni Cinquanta, e anche qui, come a L'Aquila, le case del centro sono una attaccata all'altra, con un corso principale, via Pretoria, che ci porta fino alla piazza che ospita il Palazzo del governo, e il paragone con la foto che ha fatto il giro del mondo dei resti del Palazzo de L'Aquila crollato è lampante.

La mostra ripercorre quei giorni tremendi, pannelli ciascuno con una trentina di fotografie in bianco e nero che restituiscono immagini di case crollate, macerie, scheletri di edifici che non si sa come stiano su. Non so cosa stanno pensando in questo momento i ragazzi e Chiara, venuti dall'Abruzzo, nel vedere queste immagini, gli occhi però sono sgranati, fissi su queste fotografie, non riescono a staccarsi. Sento dire: "Anche a L'Aquila adesso tutto è così, solo transenne ed edifici puntellati, hanno riaperto solo un pezzo del corso principale".

Dei cartelloni riproducono i giornali dell'epoca, leggo i titoli: *23 novembre '80: ore 19,34; Vademecum del terremoto. Che cosa fare, dove andare; Un servizio fantasma: Protezione in... civile; La terra prima tremava, ora frana; Centro non più storico; Lavoriamo per ricostruire; Nessuno sarà sradicato dalla sua terra.* Come dire, niente di nuovo...

Alfredo Fegatelli dice che è importante essere stati qui, oggi. Sono preoccupati, lui e i suoi conterranei, perché si è fatto un gran parlare di sperimentazione innovativa a L'Aquila, ma lo è solo nei tempi, non certo nei metodi, che sono analoghi a quelli utilizzati trent'anni fa. "Il rischio – spiega – è che le soluzioni messe in atto anche a L'Aquila nella fase emergenziale diventino strutturali, stravolgendo nei fatti la città, snaturandola. Tutte le volte che accade un evento sismico non si parla mai di ricostruzione sociale, si pensa solo agli alloggi; a L'Aquila dopo i mesi passati in tenda saranno assegnate le case temporanee, e poi partirà la ricostruzione, ma la paura è che, alla fine, nel territorio ci saranno 19 nuovi *quartieri* (quelli individuati dal Comune e approvati dalla Protezione civile), ognuno dei quali anche con 2.800 persone – mentre a Bucaletto si parlava di 700 famiglie in tutto. Dopo cosa succederà? Diventeranno dei ghetti?". Bisogna evitare che questo accada. Non si possono ripetere sempre gli stessi errori.